

- IL CASO IRAN -

Firenze, 3.1.2010.

Qualcosa di molto grave si sta profilando in Occidente: qualcosa che forse minaccia il mondo. E' uno scenario che purtroppo abbiamo già visto. Tra 2002 e 2003 i governi statunitense e britannico inscenarono una pietosa e vergognosa commedia cercando di far credere al mondo che l'Iraq di Saddam Hussein fosse in possesso di pericolose armi segrete di distruzione di massa. Era incredibile: e infatti chi aveva capacità di comprendere e di assumere informazioni precise si rese subito conto che si trattava di una colossale e infame menzogna. Ma i *mass media* insistevano, i politici – anche italiani – erano già decisi a seguire il sentiero tracciato del sinistro signor Bush: il risultato fu la guerra e un'occupazione che perdura e dalla quale gli stessi italiani non sanno come far a uscire.¹

Sette anni dopo, siamo alle solite: analogo scenario, analoghe sfrontate bugie. La vittima designata, ora, è l'Iran. Auguriamoci che le dissennate dichiarazioni dei politici e dei *mass media* non preludano a qualcosa di simile al pasticcio irakeno: stavolta sarebbe molto più grave.

Parliamo d'Iran. Tanto, lo fanno tutti. Ma proviamo a cambiar registro. Mettiamo da parte le solite geremiadi sulla dittatura teocratica, sul fondamentalismo dei pasdaran, sul *chador*, sulla minaccia nucleare. Parliamo d'Iran cercando ("Hai visto mai?", come dicono a Roma...) di centrare sul serio il nostro obiettivo storico-politico. Di capirci qualcosa.

I dati, anzitutto: magari in cifre tonde, per ricordarli meglio. La Repubblica Islamica dell'Iran (*Jhomutiye Islamiye Iran*) ha una superficie di qualcosa di più di un milione di chilometri quadri, una popolazione di oltre 70 milioni di abitanti (col 70% sotto i 30 anni), un tasso di alfabetizzazione all'80% che ne fa uno dei paesi obiettivamente meglio piazzati al mondo quanto a cultura di base. La popolazione è musulmana sciita "duodecimana" (conosce cioè una successione di dodici *imam* dopo Ali; altri sciiti, minoritari, sono "settimimani", ne riconoscono solo sette) al 90%, con il restante 10% sunnita ma anche con minoranze riconosciute (80.000 cristiani, 30.000 mazdei, cioè zoroastriani, 13.000 ebrei) e altre minoranze non riconosciute in quanto considerate musulmane "devianti", cioè bahai, mendei, yezidi. Etnicamente, gli "indoeuropei" persiani sono oltre la metà, vi sono poi un 25% di azeri a nord-ovest un 15% tra gilaki, mazandarani e curdi e il restante 10% distribuito tra curdi, arabi, beluci, lori e turkmeni. Il tasso di crescita demografica supera il 2%, la speranza di vita è prossima ai 70 anni. Il prodotto interno lordo pro capite al 2008 era di 364 miliardi di dollari (dai del Fondo Monetario Internazionale, cioè un po' più di 5000 dollari pro capite. Grande produttore di petrolio (è il secondo esportatore del mondo tra i paesi produttori, con oltre 4 milioni di barili al giorno) e di gas (100 miliardi di metri cubi), l'Iran si candida obiettivamente, con questi dati, tra i paesi che potrebbero

¹ I *media* ci hanno poi informati che le armi di distruzione di massa non c'erano: ma nessun governante nessun politico di quelli che a suo tempo avevano stragiurato sulla loro esistenza, nessun intellettuale o pubblicitista di quelli che immaginavano scenari festosi (tipo i liberatori che arrivano a Baghdad in mezzo ai fiori e alle bandiere del popolo irakeno liberato...), nessun mezzobusto televisivo-*opinion maker* ha fatto ammenda dell'errore in cui aveva tentato d'indurci, o meglio della menzogna proferita. Anzi, a dimostrazione della longevità dei falsi miti, Tony Blair, nel corso della sua pietosa autocritica che sigilla il fallimento della sua carriera di politico (dopo i danni che ha fatto, e che purtroppo paghiamo e pagheremo noi) è tornato sulle armi di distruzione saddamiste come se fossero davvero esistite, "dimenticando" al figuraccia sua e di altri.

essere i più floridi del paese. I suoi problemi sono ovviamente un'inflazione al 14% nell'ultimo biennio, conseguenza tra l'altro dell'*embargo* impostogli dalle Nazioni Unite.²

La Repubblica Islamica dell'Iran è una società molto complessa:³ e la sua forma istituzionale una specie di sistema assembleare per certi versi paragonabile a una repubblica protosovietica controllata da un "senato" di teologi-giuristi.

Quello iraniano – e questo va capito subito – non è un sistema totalitario, contrariamente a quel che molti in Occidente immaginano. Al suo interno il principio autoritario è espresso dal "clero" teologico-giuridico che compone l' "Assemblea degli Esperti" tuttavia eletta dal popolo (come il presidente e il parlamento); l'Assemblea elegge a sua volta la Guida Suprema, membro del clero egli stesso; Guida e Consiglio dei Guardiani (organo misto di giuristi, per metà "chierici" e per metà laici, per metà nominato dalla Guida, per metà eletto dal parlamento) hanno poi sulle istituzioni elette un potere di controllo, di ratifica e di censura. In apparenza e sulla carta, un attento sistema di bilanciamento dei poteri. La realtà è senza dubbio diversa. E bisogna fare i conti con le milizie paramilitari fondamentaliste, ma anche con una società profondamente diversificata sul piano socioeconomico (basti pensare allo sterminato patrimonio del *liberal* Rafsanjani) e complessa perfino su quello dei costumi sessuali: l'Islam sciita è puritano, ma il *sigheh*, il "matrimonio temporaneo" (il *mut'a* arabo) è possibile e pare anche diffuso, per quanto contestato. Un regolare contratto di matrimonio, con altrettanto regolare versamento di una dote pattuita del marito alla moglie, solo che è un "matrimonio a tempo". Da un'ora a 99 anni.

Una società difficile a comprendersi, per noi. Ma non va dimenticato che l'Iran è per molti versi anche il paese musulmano più profondamente occidentalizzato del mondo, per certi versi più della stessa Turchia: e lo è rimasto nonostante la rivoluzione del 1979, nonostante Khomeini e forse in fondo grazie anche a lui. Perché il fondatore della Repubblica Islamica era tutt'altro che un *ayatollah* caratteristico del suo rango e della sua funzione: era un seguace di un autentico capo riformatore e rivoluzionario, Ali Shariati. L'occidentalizzazione della Persia era già cominciata nell'Ottocento, con la dinastia qajara, come nel sultanato ottomano: ma la scoperta del petrolio e l'inizio della contesa russo-inglese per il dominio su quell'area (una parte del fronte del *Great Game*) cominciò fino dai primi del XX secolo e giunse all'acme con il colpo di stato di Reza Khan, il Mustafà Kemal dell'Iran, nel 1921. Ma Reza si fece a sua volta *shah*; e il figlio Mohammed, imposto nel 1941 da russi e inglesi, provocò con le sue scelte autoritarie e occidentalizzanti fino al servilismo una rivoluzione che avrebbe potuto essere aperta a molte soluzioni politiche: quella diciamo così "social-fondamentalista" non era l'unica. Eppure la risorsa petrolifera, le prospettive nucleari come rimedio al suo futuro esaurirsi, la specificità sciita e la volontà di progresso sociale appaiono oggi, in una società minata sì dall'autoritarismo ma che pensa, che s'informa, che discute, una straordinaria risorsa. Il fondamentalismo khomeinista può essere certo rovesciato, ma può anche esaurirsi o cambiare dal suo interno. Quel che bisogna fare nei confronti dell'Iran è cercar di capirlo senza pregiudizi: visitarlo, studiarlo, parlarci. Quel che non va fatto è demonizzarlo in blocco, proporlo come Nemico Assoluto dell'Occidente. Purtroppo, è quel che invece stanno facendo troppi politici e *mass media* occidentali, specie italiani.

² I dati sono desunti da A.Negri, *Il turbante e la corona. Iran, trent'anni dopo*, Milano, Tropea, 2009, p.8, che li fornisce però in modo più preciso. Alberto Negri, milanese, poco più che cinquantenne, inviato de *Il Sole 24 Ore*, un passato di ricercatore, è ormai uno specialista dei problemi del Vicino e del Medio Oriente. Il suo libro, *Il turbante e la corona*, ha sì un taglio in apparenza giornalistico – si apre con l'intervista a un potente e temuto personaggio, il fondatore dei pasdaran, si chiude con quella allo *hojatoleslam* Mohsen Kadivar, lucido oppositore del sistema teocratico che limita e condiziona la democrazia iraniana -, ma è condotto con la sistematicità e l'esperienza dello studioso.

³ Cfr. *L'Iran e il tempo. Una società complessa*, a cura di A. Cancian, Roma, Jouvence 2008; .Negri, *Il turbante e la corona*, cit .

Nata da uno strappo violento che ha sottratto trent'anni fa agli USA il suo più sicuro e fedele alleato-subordinato e che ha fatto *tabula rasa* d'importanti interessi petroliferi occidentali, la repubblica islamica dell'Iran è strutturalmente avversaria della superpotenza americana che fino dal 1979 reagì violentemente a una rivoluzione che aveva cacciato un suo fedele alleato-vassallo, lo *shah* Mohammed Reza Pahlevi. Dal momento che l'Iran individua in Israele il principale supporto della politica statunitense nel Vicino Oriente, esso avversa radicalmente anche quest'ultimo.⁴ Non c'è dubbio che il governo iraniano attuale abusi dei suoi poteri, a cominciare da quello che gli consente di comminare pene capitali, e che non rispetti alcuni diritti della persona umana. Non è l'unico a far certe cose (tali diritti non sono rispettati nemmeno nell'illegale campo di detenzione di Guantanamo, tenuto aperto dalla Prima Democrazia del mondo): ma le fa, e ciò dev'essere denunciato con deciso rigore.

Ciò non toglie che sull'Iran il mondo occidentale in genere, italiano in particolare, sia malissimo informato. Esaminiamo sinteticamente i quattro fondamentali capi d'accusa che vengono ormai rivolti abitualmente al governo di Ahmedinejad: si sarebbe reso responsabile di gravi brogli elettorali durante le ultime elezioni e di una pesante repressione delle proteste da parte dell'opposizione; minaccerebbe e programmerebbe un attacco contro Israele, con intenzione di distruggerlo; starebbe fabbricandosi un potenziale nucleare militare; sarebbe candidato a cedere in quanto isolato internazionalmente.

Si tratta sostanzialmente di quattro calunnie, per quanto ciascuna di essi riposi su un qualche elemento di verità. Vediamole in ordine.

Prima. In una recente intervista consultabile nella versione telematica di "Panorama" del 30.12.2010 una delle maggiori esperte di cose iraniane, Farian Sabahi,⁵ non ha escluso che vi siano stati brogli elettorali, ma ha sottolineato che essi non possono aver falsato sostanzialmente il responso delle urne che è stato comunque con certezza largamente favorevole ad Ahmadinejad in quanto egli, a differenza dei suoi elettori, ha saputo guadagnarsi la fiducia della maggioranza degli iraniani non grazie alle sue tracotanti minacce contro Israele, bensì con una politica sociale che ha costantemente messo a disposizione dei ceti più deboli una massa ingente di pubbliche risorse, ha consentito a 22 milioni d'iraniani di accedere a efficaci cure mediche gratuite, ha aumentato molti stipendi (p.es. del 30% quello degli insegnanti), ha aumentato del 50% l'entità delle pensioni.⁶ Al contrario i suoi avversari, pur abilissimi a mobilitarsi su Twitter e forti nei ceti medi specie della capitale, hanno fatto ben poca breccia nei centri minori e praticamente nessuna nelle campagne. I nostri *mass media* insistono sui deliri oratori hitleriani di Ahmedinejad (che peraltro riassumono sistematicamente, senza darci modo di capire che cosa effettivamente egli dica, e a chi, e in quali contesti), ma non c'informano per nulla della sua politica sociale, impedendoci di farci un'idea di che cosa realmente sia l'Iran di oggi.⁷ Quanto ai moti antigovernativi verificatisi soprattutto a Teheran in appoggio al candidato dell'opposizione Mousavi e contro la repressione poliziesca, che senza dubbio c'è stata con esiti purtroppo anche tragici, non va dimenticato quel che ormai

⁴ I circa 13.000 ebrei iraniani sono tenuti a ripudiare il sionismo e vengono ovviamente sospettati di essere cripto-filoisraeliani e tenuti d'occhio: è importante sottolineare comunque che non vengono in alcun modo perseguitati in quanto ebrei, e che del resto nell'ebraismo esiste una componente antisionista non trascurabile.

⁵ Di cui cfr. F.Sabahi, *Storia dell'Iran 1890-2008*, Milano, Bruno Mondadori, s.d., e Eadem, *Un'estate a Teheran*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Farian Sabahi, italoiraniana "bocconiana", addottorata a Londra e docente prima a Ginevra, ora a Torino e a Teheran, è opinionista de "La Stampa" e consulente del TG1.

⁶ Dati coerenti con quanto rilevato dal sondaggio di Ken Ballet e Patrick Doherty pubblicato dal "Washington Post" del 15.6.2009, che prevedeva una vittoria elettorale di Ahmedinejad, avversato solo dagli elettori detentori della fasce di reddito più alte.

⁷ Cfr. il lucido commento di M.Tarchi, *La lezione iraniana*, "Diorama letterario", 296, ott.-dic. 2009, pp. 1-3.

sappiamo da anni. Le “rivoluzioni colorate” – che abbiamo conosciuto, con differenti variazioni cromatiche, in Bielorussia, in Ucraina, il Georgia, in Kirghizistan, in Russia – di cui quella “verde” iraniana appare appunto un ulteriore esempio, si sono regolarmente rivelate tutt’altro che spontanei movimenti. Sappiamo che nell’aprile del 2005 il governo statunitense ha segretamente organizzato a Dubai alcuni corsi segreti per “attivisti” iraniani debitamente finanziati: ne era gestore il “padre” delle “rivoluzioni colorate”, il serbo Ivan Marovic, fondatore di *Otpor*. L’anno successivo Bush domandò al congresso degli USA ben 75 milioni di dollari per “sostenere l’opposizione al governo iraniano”. Sostenerla come? Con quali mezzi? Con che tipo di metodi?⁸

Seconda. Quanto all’atteggiamento di Ahmedinejad contro Israele, è indubbiamente una maldestra e odiosa misura propagandistica da parte sua la contestazione della *shoah*;⁹ ma, quanto alle minacce, chi non si limita al materiale scaricato da Twitter si è reso facilmente conto che il presidente iraniano non ha mai affermato che Israele vada distrutta (cioè che gli israeliani siano eliminati o cacciati), bensì che la pretesa di uno stato ebraico che si presenti come etnocratico e confessionale ma che nello stesso tempo pretenda di essere un modello di democrazia all’occidentale è evidentemente insostenibile in quanto costituisce una contraddizione in termini; e che la sopravvivenza d’Israele è problematica nella misura in cui i suoi governi non riescono a fornire un’accettabile soluzione del problema palestinese, pur respingendo al riguardo le soluzioni prospettate dalle differenti risoluzioni delle Nazioni Unite. Da ciò Ahmedinejad non deduce che lo stato d’Israele vada distrutto dall’esterno, ma che esso non potrà mai mantenersi sulla base dei principi proclamati e della prassi seguita finora. L’espressione farsi *rezhim-e ishghalgar-e qods*, usata dal presidente, non indica affatto Israele, bensì il “gruppo dirigente del regime che domina Israele”, vale a dire la sua attuale classe politica e le *lobbies* che la sostengono.¹⁰

Oltretutto, nell’ormai radicato immaginario occidentale Ahmadinejad starebbe minacciando di distruzione nucleare Israele: ora, si domanda come può il *leader* di uno stato che non è ancora arrivato nemmeno al nucleare civile minacciare di distruzione nucleare un paese che invece dispone sul serio di un nucleare militare.¹¹

⁸ Nomi, sigle e dati in E. Vigna, *Le “ombre” di Otpor e della CIA in Iran*, “Il Calendario del Popolo”, 744, sett.2009, pp. 11-14.

⁹ Sulla discussa e discutibile, ma anche demonizzata conferenza di Teheran sulla *shoah* del 2005, cui parteciparono anche rabbini ebrei antisionisti come Ahron Cohen e Moshe David Weiss, cfr. W.Blum, *Designer monsters*, “Ondine Journal Guest Writer”, 22.1.22006. Cfr. anche *Ahadinejad talks Holocaust on CNN*, “Press TV online”, 24.9.2008, dove il presidente nega con chiarezza e decisione di aver mai negato l’Olocausto in quanto tale. Di solito, le parole di Ahmadinejad non sono mai riferite con precisione, anzi di solito il suo supposto parere viene frettolosamente riassunto: salvo la frase “Israele dev’esser cancellata dalla carta geografica”, che però non risulta che egli abbia mai pronunciato. Sulle esatte parole del presidente, è purtroppo sintomatica l’inspiegabile reticenza di Shirin Ebadi, iraniana, avvocato, Premio Nobel per la Pace 2003, che in un’intervista rilasciata a “La Repubblica” il 24.4.2009, dopo la conferenza ONU sul razzismo tenutasi a Ginevra e durante la quale le dichiarazioni di Ahmedinejad avevano fatto un (“annunciato”) scalpore, ha accuratamente evitato l’argomento. Mettersi contro le conclamate “verità” massmediali, purtroppo, non paga granchè: è una legge che quasi tutte le persone di successo imparano subito.

¹⁰ Cfr. J.Cole in “The New Statesman”, 1, fev.2007; Cole è asiaticista nella University of Michigan.

¹¹ La questione andrebbe girata a uno che dovrebbe essere competente, il vicepresidente statunitense Joe Biden, il quale nel luglio 2009 rispose esplicitamente a chi gli domandava se gli USA sarebbero intervenuti per condizionare le decisioni d’Israele nel caso di un’azione militare contro l’Iran che Netanyahu aveva minacciato per difendere la “sopravvivenza d’Israele minacciata”, si è astenuto da qualunque commento critico limitandosi a un laconico “Israele ha il diritto di scegliere, essendo una nazione sovrana, quel che è nel suo interesse”. Involontario umorismo, visto il rispetto che il governo statunitense ha dimostrato, specie nell’ultimo ventennio, per le decisioni delle “nazioni sovrane”: con limpidi modelli, dalla Jugoslavia alla Colombia e perfino ad Haiti (occupata militarmente con l’alibi del terremoto, come denunciò lo stesso Bartoloso alla vigilia – guarda caso...- dello scandalo che lo ha coinvolto). Passando per (o meglio, su) Afghanistan e Iraq, beninteso. Sul nucleare militare israeliano, è recente – ma a tutt’oggi sembra inascoltato

Tutto ciò è assurdo. E non è difatti mai accaduto. Ahmadinejad non ha mai detto di volere (e tanto meno di potere) distruggere Israele. Egli si è in sintesi limitato a osservare, magari in modi non sempre composti né diplomaticamente corretti, che la convivenza di ebrei e di palestinesi dovrà essere rifondata su basi diverse da quelle dell'attuale stato d'Israele se vorrà avere qualche probabilità di sopravvivere.

Terza, la questione nucleare. Qui siamo al ridicolo e all'infamia al tempo stesso. L'11 febbraio scorso, trentennale della rivoluzione khomeinista, l'ambasciatore iraniano presso la Santa Sede Ali Akbar Naseri indiceva una conferenza stampa. Visto il momento "caldissimo" nell'opinione pubblica, si potrebbe supporre ch'essa è stata presa d'assalto dai *media*. Macché. Né un TG importante, né una testata di rilievo: è così che da noi si fa informazione. Tuttavia, le pacate dichiarazioni del diplomatico hanno richiamato un'ennesima volta a una verità obiettiva che ormai conosciamo. Il 4 febbraio scorso, il governo iraniano ha formulato alla *authority* internazionale nucleare, l'AIEA, una proposta molto flessibile e ragionevole: accettazione della prassi elaborata dal gruppo dei 5+1 (USA, Russia, Cina, Francia, Germania) nell'ottobre scorso, sulla base della quale l'Iran consegnerà delle partite di uranio arricchito al 3,5% alla Russia, che lo porterà al 20% e lo passerà alla Francia incaricato di restituirlo all'Iran. Date però le circostanze e il macchinoso sistema elaborato, il governo dell'Iran – temendo evidentemente che l'uranio gli venga sottratto – chiede semplicemente che lo scambio avvenga in territorio iraniano e che ad ogni cessione di partita di uranio al 3,5% l'Iran venga risarcito con la consegna di una pari quantità arricchita al 20%. Non si capisce perché il governo statunitense abbia rifiutato come "non interessante" una proposta del genere e si ostini a pretendere dall'Iran la pura e semplice cessione del minerale, senza contropartite né garanzie. Ciò corrisponde solo a un vecchio e abusato trucco diplomatico: formulare pretese assurde e irricevibili per poi accusare l'avversario, reo di non averle accettate. Bisogna al riguardo tener presente due cose: primo, per avviare la costruzione del nucleare militare è necessario un arricchimento dell'uranio all'80%, mentre l'Iran non è ancora in grado nemmeno di arricchirlo al 20%, limite indispensabile per gli usi civili. E di sviluppare un nucleare civile l'Iran ha diritto, in quanto paese firmatario del trattato di non-proliferazione (gli unici tre stati che non hanno firmato sono Israele, India, Pakistan). Il punto è che sembra proprio che i soggetti occidentali più importanti (quindi il governo statunitense e la NATO, che da esso è largamente controllata) siano ben decisi a procedere su una strada pregiudizialmente tracciata. In un'intervista concessa a Luigi Offeddu del "Il Corriere della Sera", e pubblicata il 29.2.2010, Adres Fogh Rasmussen, segretario generale della NATO dall'agosto 2009, ha proferito affermazioni allucinanti nella sostanza non meno che nel tono: "Al momento dovuto, noi prenderemo le decisioni necessarie per difendere i paesi della NATO", ha dichiarato.¹² Ha parlato di un sistema missilistico difensivo, risultato di

– l'ultimo appello di Mordechai Vanunu all'Alta Corte di Giustizia di Gerusalemme, nel luglio del 2009, tendente a ottenere il diritto all'espatrio, dopo che il diritto di recarsi all'estero gli era stato negato dal ministro israeliano degli interni, Ely Yishai. Il Vanunu rivelò nel 1986 al settimanale britannico "Sunday Times" alcuni segreti della centrale nucleare di Dimona nel Neghev: da allora si venne a conoscenza della disponibilità, da parte di Israele, di un arsenale nucleare militare. Il che, detto fra parentesi, in fondo non ha nulla d'illegittimo: Israele è, con India e Pakistan e a differenza dell'Iran, uno dei tre paesi che si è rifiutato di firmare l'accordo contro la proliferazione nucleare. Un accordo moralmente inconcepibile, in quanto stabilisce che al mondo esistono paesi in possesso dell'armamento nucleare che sono abilitati a conservarlo (e di fatto a svilupparlo) e paesi che in termini assoluti non ne hanno il diritto. Espatriato, catturato in Italia dal Mossad e illegalmente ricondotto nel suo paese, Vanunu fu condannato a 18 anni di reclusione per spionaggio; scontata la pena è stato in seguito sottoposto a numerose restrizioni, tra cui il divieto di comunicare con la stampa. Secondo Vanunu, il promotore del progetto nucleare militare israeliano sarebbe il Premio Nobel per la Pace Shimon Peres: fatto questo che, se rispondesse a verità, sarebbe obiettivamente imbarazzante. La vicenda Vanunu è puntualmente richiamata in E. Salerno, *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

¹² L. Offeddu, "L'Iran si fermi sul nucleare o la NATO dovrà difendersi", "Corriere della Sera", 20.2.2010.

una triplice collaborazione tra USA, NATO e Russia, fingendo di non sapere che in realtà la Russia è preoccupata delle installazioni missilistiche USA-NATO in Romania e in Polonia, non è soddisfatta dei chiarimenti fornitile (secondo i quali esse sarebbero dirette contro la minaccia iraniana) e la sua richiesta di “collaborazione” a tale sistema è, in realtà, una richiesta di controllo. Rasmussen, ignorando del tutto le proposte iraniane, continua a proporre un *diktat*: l'Iran consegni tutto il suo uranio che verrà arricchito all'estero, senza alcuna possibilità di controllarne il destino, senza alcun controimpegno e senza alcuna contropartita. C'è da chiedersi chi mai potrebbe accettare imposizioni del genere. E mette i brividi il fatto che la NATO sia rappresentata da personaggi capaci di pronunciare dichiarazioni irresponsabili di questo tipo; e, peggio ancora, che tali dichiarazioni vengano accolte a quel che pare dall'opinione pubblica (o perlomeno dai *mass media*) come se fossero la più ovvia ordinaria amministrazione.

Quarto. Si continua acriticamente a ripetere, da noi, che ormai l'ONU sarebbe pronta a inasprire l'*embargo* all'Iran e che lo stesso consiglio di Sicurezza sarebbe d'accordo: si tratterebbe solo di convincere la Cina a non usare il suo diritto di veto e a studiare sanzioni che colpiscano il governo iraniano, ma non la popolazione. Quest'ultimo proposito è manifestamente ipocrita: le sanzioni colpiscono sempre le popolazioni, e in genere rinsaldano la loro solidarietà con i loro governi (a parte l'ipocrisia del governo italiano, che sostiene di preoccuparsi per ragioni umanitarie mentre in realtà è in ansia per il grosso *business* iraniano dell'ENI, che potrebb'essere compromesso dalle sanzioni con un forte danno agli interessi italiani). Ad ogni modo, le sanzioni contro l'Iran non funzioneranno, perché il governo iraniano è a vari livelli in contatto positivo con molti paesi e ha stipulato o sta stipulando accordi non solo con Cina e Russia, ma anche con la Siria, col Venezuela e con la Turchia. E' del 19.2., stando a due “lanci” AGI, la dichiarazione del viceministro degli Affari Esteri Serghiey Ryabkov, secondo la quale non solo la Russia è contraria a un inasprimento delle sanzioni contro l'Iran e indisponibile ad appoggiarle, ma si conferma intenzionata a fornire all'Iran i sistemi antiaerei S-300, come si era impegnata a fare. D'altronde, le sanzioni da che mondo è mondo hanno sempre nociuto ai popoli da esse colpiti, mai però ai loro governi, che hanno al tempo stesso acquisito popolarità e sostegno dai loro governati in genere convinti dell'ingiustizia del provvedimento e al tempo stesso sono sempre riusciti ad aggirarne in qualche modo le conseguenze.¹³

Insomma, il regime iraniano può non piacere: ma non ha la possibilità e forse nemmeno l'intenzione di costruire armi nucleari e non si trova affatto in una posizione di assoluto isolamento diplomatico.

Ma allora perché gli USA sembrano preoccuparsi dell'Iran di Ahmedinejad al punto di arrivare alle esplicite minacce? L'atomica, i diritti umani e le minacce a Israele non c'entrano. C'entra invece il modesto isolotto di Kish sul Golfo Persico, che gli iraniani hanno scelto a sede di una futura rete di scambi petroliferi mirante alla costituzione di un “cartello” che si fonderebbe sull'unità monetaria non più del dollaro, bensì dell'euro. Questa è la bomba nucleare iraniana che davvero gli americani temono.

E allora, immaginiamoci un possibile e purtroppo piuttosto probabile futuro. La guerra, lo sanno tutti, è un gran ricco *business*: vi sono cointeressate potentissime *lobbies* industriali e finanziarie internazionali; è rimasta l'unica attività produttiva statunitense che davvero “tiri”; le commesse vanno rinnovate e gli arsenali debbono essere vuotati se si vogliono riempire di nuovo; poi ci sono i generali (non solo i generaloni del Pentagono,

¹³ Si obietta ciò il fatto che Miriam Rajavi, presidente del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana ritenuto il principale gruppo di opposizione al regime iraniano all'estero, ha più volte caldeggiato l'inasprirsi delle sanzioni contro il suo paese. Ma si “dimentica” di aggiungere che l'organo che essa presiede è il braccio politico dei “Mujahedeen al Qalk” (MKQ), i “mujahedeen del popolo”, un gruppo che fin dal 1997 gli stessi USA hanno inserito nell'elenco delle organizzazioni terroristiche a livello mondiale.

quelli che ostentano nomi da conquistatore romano, tipo Petreus; ma anche i generalucci della NATO e i generalicchi italiani, per tacer degli strateghi-peopolitici da TV...); inoltre c'è il sacrosanto spiegamento dei fondamentalisti cristiani, ebrei e musulmano-sunniti che non vedono l'ora di saltar addosso al demonio sciita; infine ci sono i poveri cristi che aspettano di venir ingaggiati come in Afghanistan e in Iraq, la folla dei portoricani in caccia della magica *green card* che fa di loro dei quali cittadini statunitensi, i sottoproletari che sognano di ascendere al rango di *contractors*. Tutte insieme, queste forze sono – non illudiamoci – potentissime.

Se non ci salva il duplice “veto” russo-cinese al Consiglio di Sicurezza dell'ONU (ma anche quello non sarà sufficiente: basterà la NATO, come in Afghanistan nel 2001; poi, l'ONU sarà costretta ad avallare...), oppure, meglio ancora, un deciso “no” degli israeliani che - a differenza del loro attuale governo - non hanno perduto il ben dell'intelletto e la voce dei quali potrebbe contare moltissimo dinanzi all'opinione pubblica mondiale, non è escluso l'aggressione all'Iran si faccia. Sotto alcuni aspetti, essa appare ancora più facile di quella all'Iraq del 2003: il sunnita e “laico-progressista” Saddam poteva contare su molti amici negli USA, in Europa e nel mondo musulmano, l'Iran fondamentalista e sciita non ne dispone.

Se ciò accadrà, tra qualche anno, qualcuno in gramaglie verrà a dirci che no, ci eravamo sbagliati, la bomba nucleare proprio l'Iran non ce l'aveva e nemmeno i terribili missili puntati contro l'Occidente; qualcun altro sgamerà, altri ancora si rifugeranno nell'amnesia. Frattanto, nella migliore dell'ipotesi, ci saremo infilati in un pantano sanguinoso e costoso, peggiore di quelli afgano e irakeno messi insieme: un pantano nel quale sguazzeranno allegramente solo le anatre e le rane tipo gli imprenditori, i militarastri e i sottoproletari del “finché-c'è-guerra-c'è-speranza”, che ciascuno al suo livello ci guadagneranno (“produzione e consumo” in alto, patacche e promozioni a mezza tacca, “posti di lavoro” in basso) , o tipo La Russa, che già ora s'inorgoglisce dei suoi picchetti d'onore e delle sue finte uniformi militari. Se non altro, tutto ciò darà una nota comica alla vicenda. Ma non illudiamoci: quella sarà soltanto la migliore fra le ipotesi.

Franco Cardini